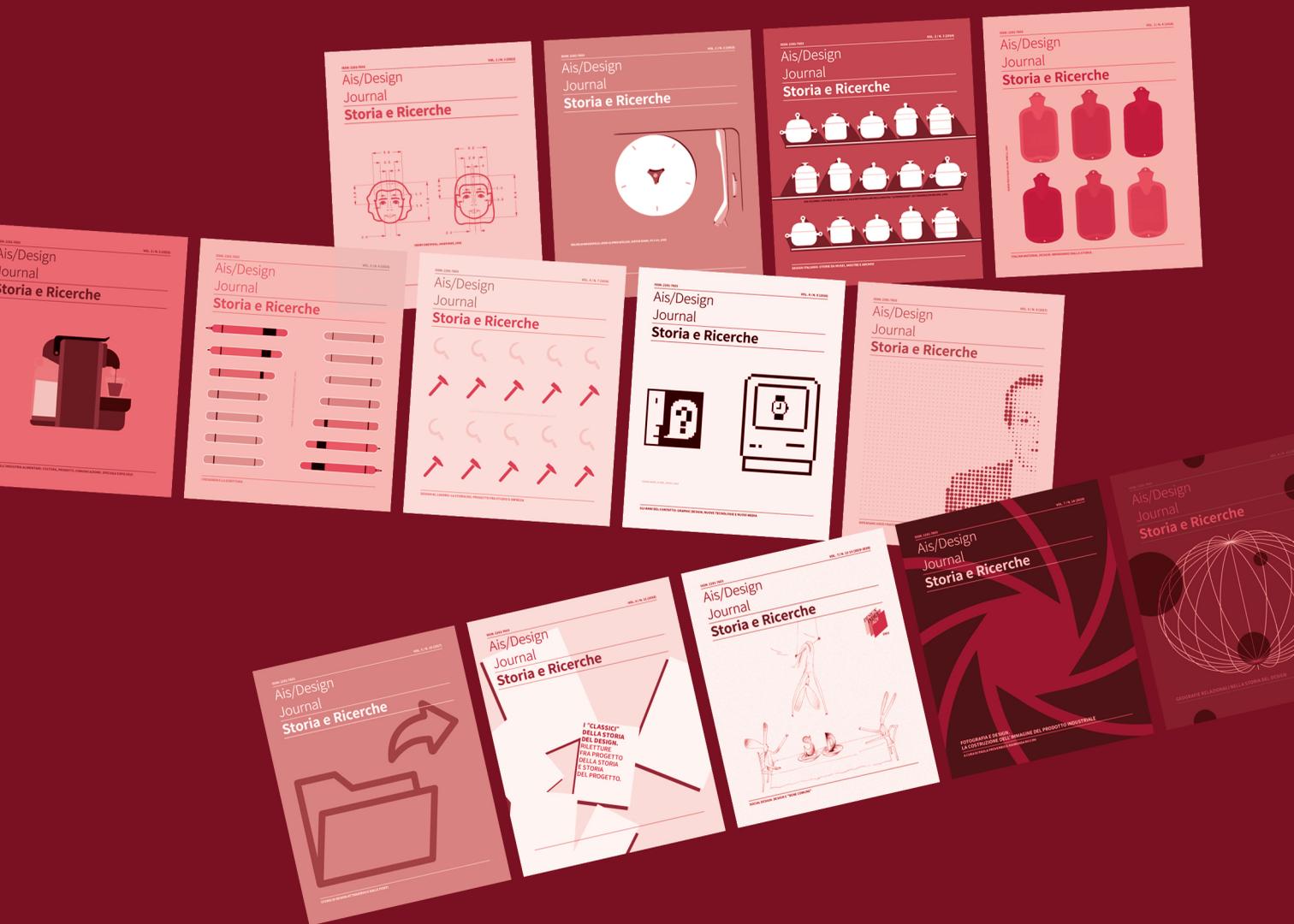


Ais/Design Journal Storia e Ricerche



REPERTORIO PER UNA NOSTRA STORIA DEL DESIGN

**AIS/DESIGN JOURNAL
STORIA E RICERCHE**

Rivista on line, a libero
accesso e peer-reviewed
dell'Associazione Italiana
degli Storici del Design
(AIS/Design)

**VOL. 9 / N. 16
AGOSTO 2022**

**REPERTORIO PER
UNA NOSTRA STORIA
DEL DESIGN**

ISSN
2281-7603

PERIODICITÀ
Semestrale

SEDE LEGALE
Milano

CONTATTI
caporedattore@aisdesign.org

WEB
www.aisdesign.org/ser/

Ais/Design

Journal

Storia e Ricerche

DIRETTORE Raimonda Riccini, Università Iuav di Venezia
direttore@aisdesign.org

COMITATO DI DIREZIONE Marinella Ferrara, Politecnico di Milano
Francesco E. Guida, Politecnico di Milano
Mario Piazza, Politecnico di Milano
Paola Proverbio, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
editors@aisdesign.org

**COORDINAMENTO
REDAZIONALE** Chiara Lecce, Politecnico di Milano
caporedattore@aisdesign.org

COMITATO SCIENTIFICO Giovanni Anceschi
Helena Barbosa, Universidade de Aveiro
Alberto Bassi, Università Iuav di Venezia
Fiorella Bulegato, Università Iuav di Venezia
Giampiero Bosoni, Presidente AIS/design, Politecnico di Milano
Maddalena Dalla Mura, Università Iuav di Venezia
Elena Dellapiana, Politecnico di Torino
Grace Lees-Maffei, University of Hertfordshire
Kjetil Fallan, University of Oslo
Priscila Lena Farias, Universidade de São Paulo
Silvia Fernandez, Nodo Diseño América Latina
Jonathan Mekinda, University of Illinois at Chicago
Gabriele Monti, Università Iuav di Venezia
Catharine Rossi, Kingston University
Susan Yelavich, Parsons The New School
Carlo Vinti, Università di Camerino

REDAZIONE Letizia Bollini, Libera Università di Bolzano
Rossana Carullo, Politecnico di Bari
Rosa Chiesa, Università Iuav di Venezia
Paola Cordera, Politecnico di Milano
Luciana Gunetti, Politecnico di Milano
Alfonso Morone, Università degli Studi di Napoli Federico II
Susanna Parlato, Sapienza Università di Roma
Monica Pastore, Università Iuav di Venezia
Isabella Patti, Università degli studi di Firenze
Teresita Scalco, Archivio Progetti, Università Iuav di Venezia
Eleonora Trivellin, Università degli studi di Firenze
Benedetta Terenzi, Università degli Studi di Perugia

ART DIRECTOR Francesco E. Guida, Politecnico di Milano
Daniele Savasta, Yasar Üniversitesi, İzmir

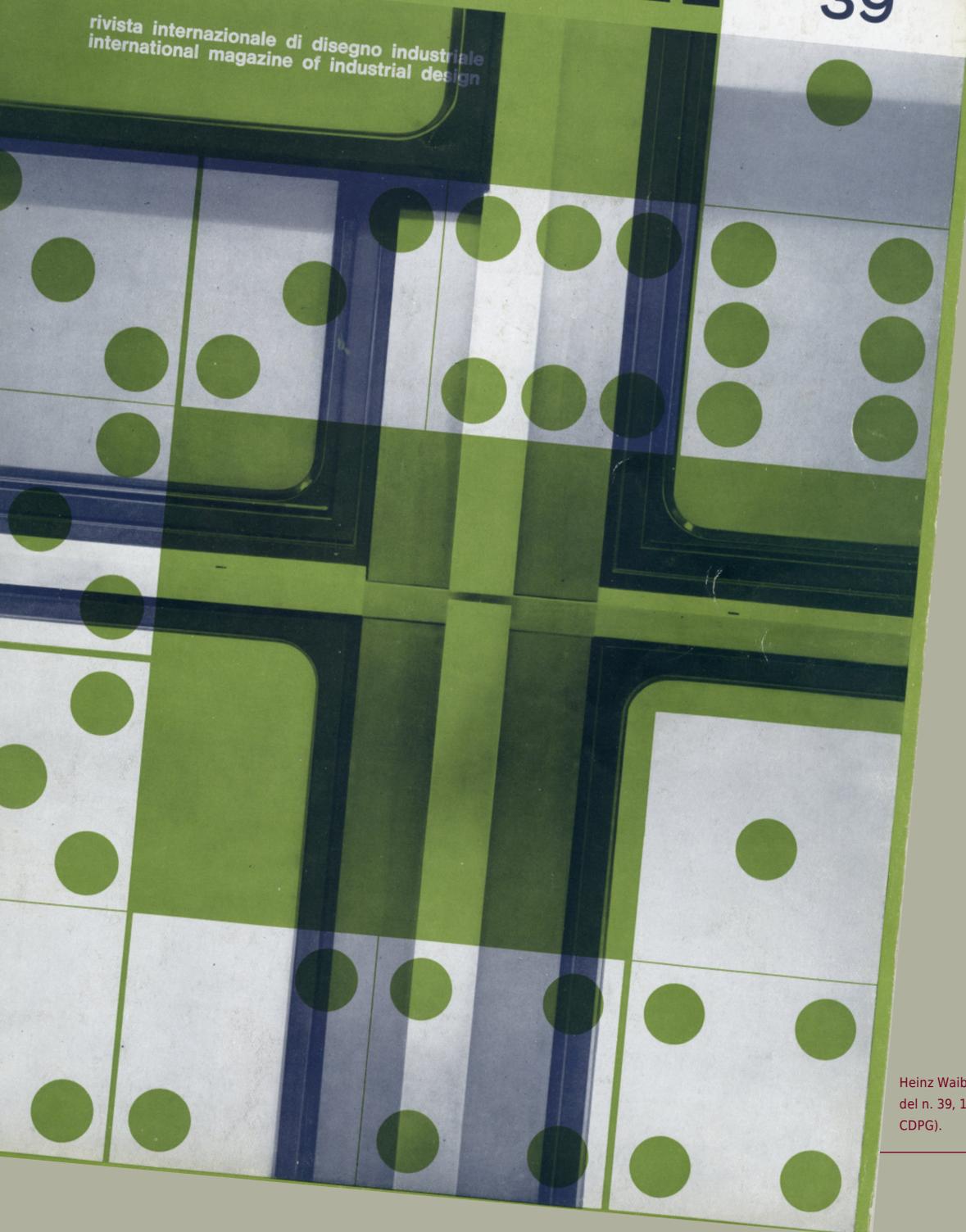
EDITORIALE	COMMIATO Raimonda Riccini	9
<hr/>		
SAGGI	STORIA E PEDAGOGIA DEL DESIGN Maddalena Dalla Mura	15
	CULTURE PER L'INSEGNAMENTO DEL DESIGN Raimonda Riccini	19
	I TEMPI DEL DESIGN. UN COMMENTO AL SAGGIO "WHY IT TOOK SO LONG" DI GILLIAN CRAMPTON SMITH Francesco E. Guida	27
	WHY IT TOOK SO LONG. DEVELOPING THE DESIGN MINDSET IN THE TECHNOLOGY INDUSTRIES Gillian Crampton Smith	32
	ARCHIVI DIGITALI PER LA STORIA DEL DESIGN Fiorella Bulegato	49
	ARCHIVI DIGITALI E FONTI DOCUMENTALI DEL DESIGN: NUOVE PROSPETTIVE STORICHE E STORIOGRAFICHE SUL DESIGN? I CASI GIO PONTI, VINICIO VIANELLO E VICO MAGISTRETTI Dario Scodeller	53
<hr/>		
RICERCHE	SULLA STORIA DEL DESIGN DEI MATERIALI. IL CONTRIBUTO DI CECILIA CECCHINI ED ELEMENTI DI RIFLESSIONE PER NUOVE STORIE Marinella Ferrara	78
	DALLA CELLULOIDE ALLA PLASTICA BIO. 150 ANNI DI SPERIMENTAZIONI MATERICHE LETTE ATTRAVERSO L'AZIENDA MAZZUCHELLI 1849 Cecilia Cecchini	83
	L'IMPORTANZA DELLE FONTI ORALI E DELLA LETTERATURA GRIGIA NELLA RICERCA STORICA SUL DESIGN Paola Proverbio	108
	EPHEMERAL VOICES AND PRECARIOUS DOCUMENTS FIXING ORAL HISTORY AND GREY LITERATURE TO THE DESIGN HISTORICAL RECORD Ida Kamilla Lie	113
<hr/>		
MICROSTORIE	STRATIFICAZIONI Mario Piazza	133
	RIUSO "CALDO" E "FREDDO" DI DISPOSITIVI NEGLI ARCHIVI DI ALBE E LICA STEINER E A G FRONZONI ATTRAVERSO PRODUZIONI STORIOGRAFICHE E DIDATTICHE. LA RIVISTA U E IL PERIODICO U Luciana Gunetti	137
<hr/>		
RILETTURE	COMMIATO Alberto Rosselli	167

IN MEMORIA	IL PROGETTO È IL ROMANZO DELLA VITA Paolo Rosselli	171
	ALBERTO ROSSELLI: ARCHITETTO, DESIGNER, DOCENTE Davide Crippa	187
	ALBERTO ROSSELLI E «STILE INDUSTRIA» UNICITÀ DI UN CASO EDITORIALE Rosa Chiesa	195

STILE INDUSTRIA

rivista internazionale di disegno industriale
international magazine of industrial design

39



Heinz Waibl, *Stile Industria*, copertina
del n. 39, 1962 (courtesy of AIAP
CDPG).

In memoria

Il progetto è il romanzo della vita

PAOLO ROSSELLI

In questo spazio che abbiamo dedicato al ricordo e alla figura di Alberto Rosselli, ci fa piacere ospitare il contributo del figlio Paolo Rosselli, scritto per il volume di prossima pubblicazione da lui curato con Elisa di Nofa e Francesco Paleari, "Alberto Rosselli. Architettura, design e «Stile Industria»", edito da Quodlibet nella collana Habitat curata da Manuel Orazi. Ringraziamo l'autore e l'editore per la gentile concessione. (mp)

1

Verde chiaro era il colore del panno che copriva il tavolo dove Alberto Rosselli scriveva; più che altro era un ripiano in legno lungo 3 metri e profondo 50 centimetri che poggiava su dei cavalletti con le estremità affusolate. Sopra questa superficie vellutata stazionavano pochi oggetti, un grammofono bianco Braun, una vaschetta porta oggetti rossastra con aloni neri e la testa di una divinità indiana staccata dal resto del corpo. L'aveva ricevuta in regalo negli anni '60 da un amico pakistano avvolta misteriosamente in una coperta mentre Alberto saliva sull'aereo da Islamabad per Milano. Arrivato a casa l'aveva srotolata, aveva ammirato lo sguardo e il sorriso estatico della fanciulla in pietra e aveva deciso che da quel momento poteva diventare una sua musa protettrice. Anche a casa Alberto indossava camicia e cravatta di seta; si sistemava sulla sua poltrona girevole, tirava fuori la sua penna stilografica Aurora e iniziava a buttare giù pensieri, argomenti su dei fogli A4 di produzione giapponese con ideogrammi in filigrana. Un po' di anni dopo quando erano apparsi i pennarelli giapponesi Pentel la sua calligrafia si era modificata. E tutto era sembrato più chiaro e più contemporaneo: sopra, in centro, i titoli evidenziati in rosso, verde o giallo e sotto tante freccette che enunciavano altri concetti che a loro volta portavano a formulazioni nuove, sempre più precise e a prima vista un tantino astratte. Il grammofono Braun era quasi sempre spento eccetto quando io l'accendevo di solito a notte fonda per ascoltare Jimi Hendrix.

A quanto sembra scrivere era una abitudine di famiglia. Il padre, Alfredo Rosselli, era anche lui una sorta di scrittore *sui generis*, ma guidato da una

solida laurea in ingegneria civile. In una lunga trasferta a Palermo con la famiglia negli anni '20 per sovrintendere alla costruzione di strade siciliane aveva iniziato a elaborare delle sue personali teorie sul calcolo della variabilità della distanza tra la Terra e il Sole che riportava su fogli pieni di note e disegni a matita. Tanto personali che quando il padre era morto Alberto le aveva cestinate senza pietà.

È così che nel 1921 Alberto era nato per puro caso nella soleggiata Palermo; e sicuramente per alcuni anni era stato a spasso per il Giardino Inglese assieme alla madre Anella Bianchi e ai fratelli Paolo e Piero di qualche anno più grandi. Da dove abitavano, a quanto sembra a Villa Florio, in dieci minuti si poteva raggiungere facilmente Villa Trabia. Poi, volendosi spostare in carrozza verso il mare c'era il Giardino Botanico; e da lì si poteva anche procedere a piedi verso piazza Marina dove il *Ficus Magnolia* era già mastodontico essendo stato piantato più o meno nel 1863. Ed è certo che gli occhi infantili di Alberto, Piero e Paolo non si capacitassero della magnificenza di questo albero smisurato che attirava locali e turisti come se si trattasse di un tempio indiano. Ma la vera felicità veniva dal gelato che avevano appena preso da Ilardo al Foro Italo.

Anni dopo, conclusa la lunga missione palermitana i cinque Rosselli erano tornati a Milano via Genova in nave. I contatti con Parma la città di origine dei genitori si erano affievoliti fino a diventare sporadici. Una sola vera continuità, la tradizione gastronomica parmigiana cui si faceva onore ogni settimana nell'austera casa di famiglia ogni mercoledì sera, in via Ariberto 15 a Milano, all'ultimo piano.

Infanzia felice? Chi lo sa. Sicuramente agiata e tranquilla almeno fino a quando non si era concretizzata la demenziale avventura del ventennio. Comunque direttamente da Alberto pochissime notizie sulla sua vita precedente; compensate da mia madre Giovanna Ponti che per amore si era presa due impegni, il primo era di proteggerlo dalla tristezza di avere perso i due fratelli in guerra, il secondo di gettare qualche luce sulla vita che era preceduta al loro incontro avvenuto a Milano nel 1948. Così, curiosamente, le memorie della famiglia Rosselli erano custodite da mia madre; la quale ogni tanto, ma solo quando lo decideva lei, mi metteva al corrente di un episodio, di un frammento di vita forse inseguendo una sua idea di insegnamento morale da impartire a un figlio ritenuto non a torto poco incline all'ascolto.

2

A meno che una certa disciplina non sia di per sé così seducente (caso raro) da diventare generatrice di idee, il motivo dell'interesse di Alberto per architettura e design non è del tutto chiaro, almeno come origine. Tutto sommato l'ambiente di famiglia che è la dimensione primaria in cui ci si forma e si

prova a reagire scardinando delle consuetudini contava già tre ingegneri, il padre e i due fratelli. Dunque il destino di Alberto sembrava già segnato, diventare l'ingegnere numero quattro. Anche l'abitazione di famiglia non aiutava, né trasmetteva visioni particolarmente eccitanti: era severa e popolata da mobili pesanti e inutili. Le scrivanie sembravano un lascito del 19° secolo e le sedie pesavano attorno ai 30 chili l'una. Il colore dominante era il marrone scuro, i tendaggi pesanti, le luci fioche. Da bambino notavo che Alberto si muoveva nella sua vecchia casa con riluttanza mista a indulgenza verso i genitori ormai logorati.

Insomma per intraprendere una strada nuova ci vuole un'attrazione improvvisa per qualcosa, bisogna riconoscersi in un certo elemento, preferibilmente esterno. Avendo già perso due figli Alfredo e Anella avevano pensato che l'ultimo, il più giovane, doveva essere salvato dalle follie del noto dittatore e l'avevano spostato dal Piemonte (dove il Tenente A.R. era arruolato nella contraerea) alla Svizzera francese. E nel 1943 il clima di Losanna l'aveva folgorato convincendolo a rompere col mestiere di famiglia per passare armi e bagagli all'architettura.

È sicuro che la responsabilità di questa conversione sia da ascrivere a Ernesto Nathan Rogers, il quale, di poco più grande, impartiva affascinanti seppure rigorose lezioni di composizione al gruppo di rifugiati. Come dire che a volte basta poco per cambiare direzione, vita, interessi; gli incontri sono a volte un fattore scatenante, poi si vedrà, nulla è definitivo. Vedere quello che rimaneva dell'Italia dall'osservatorio svizzero da rifugiato per due anni gli aveva fornito qualche buona idea su cosa fare al suo ritorno.

3

Ognuno di noi vive nel proprio secolo; bè, a dire la verità non proprio tutti. Qua e là ci sono i resistenti che per motivi vari si attardano e scelgono di restare in un secolo più comodo o scomodo a seconda dei punti di vista. Tutt'ora guardandosi attorno si notano esempi di queste interessanti sfasature.

Si è quello che si legge; come asserzione è già più accettabile; ci sono i libri preferiti su cui si ritorna per rimettersi in pace con sé stessi; o anche per fare l'opposto di quello che questi autori vorrebbero farci fare o pensare: come dire, caro autore o autrice apprezzo infinitamente il tuo pensiero ma se non ti spiace vorrei fare diversamente.

Comunque sia i saggi un certo peso l'avevano avuto nella formazione di Alberto. In un libro comprato attorno al 1953 ci sono le sue sottolineature a matita:

Abbiamo veduto che la comunicazione è il cemento della società e che coloro che si sono assunti il compito di preservare i canali di comunicazione sono gli uomini maggiormente responsabili della sopravvivenza o della rovina della nostra so-

cietà. Sfortunatamente questi sacerdoti della comunicazione sono divisi piuttosto rigidamente in due ordini o classi che si ispirano a principi diversi e hanno una formazione diversa. Questi due ordini sacerdotali della comunicazione sono costituiti dagli intellettuali o letterati da una parte e dagli scienziati dall'altra. (Wiener, 1953, p. 161)

Queste righe così tassative vengono da "Introduzione alla cibernetica" di Norbert Wiener. Come è noto la rovina viene regolarmente annunciata dai teorici ma poi succede che i guai grossi arrivano da un'altra parte; e tra l'altro il titolo originale "The Human Use of Human Beings" ha un senso totalmente diverso e, come si usa dire, suona come un avvertimento sottilmente inquietante; ma questa è un'altra storia.

Alberto Rosselli apparteneva a uno dei due ordini? Ammesso che esistano, sembra di no. Poco incline a trasformare i suoi pensieri in dispute politico-culturali innescate da produttori di opinioni che riciclano teorie altrui, andava per la sua strada, applicava al progetto delle categorie nuove immaginando un futuro.

Del resto negli anni '50 le narrazioni come quella sopra erano forse minori in numero, ma non per questo meno ingombranti: Famiglia, Borghesia, Lavoro, Morale, Successo, Denaro, Stile di vita, Viaggi. Un decennio dopo questa ortodossia si era allargata a Politica, Socialismo, Sesso, Dissenso, Arte, Rivoluzione, Capitalismo (alternative al), Famiglia (morte della), Cina, Cuba (mito di); e India su un piano più ludico.

E siccome gli intellettuali, come osserva giustamente George Orwell, si controllano a vicenda e formano delle famiglie infischiosene del pubblico che deve leggere e stare zitto andava a finire che anche per Alberto valeva la regola del *un libro tira l'altro* fino a riempire gli scaffali di ideologie varie; se non altro per esserne al corrente. Per fortuna sparsi per la casa teneva anche dei potenti antidoti a queste dottrine, dei detox: Italo Calvino, Henry Miller, Carlo Emilio Gadda, Saul Bellow, Primo Levi, Joseph Conrad, Leonardo Sciascia e Max Frisch.

Certo, quando uno si legge un tomo di Vance Packard intitolato "I persuasori occulti" è disposto a dare ascolto al saggista che si è impegnato a fondo. Ma poi nella vita va a finire che si comporta come in un romanzo. Del resto non è così anche nei sogni? I fatti rilevanti si mescolano con quelli insensati fino a formare una sorta di amalgama di scene dissonanti. E non si sa a chi dare retta se alle grandi verità o alla paccottiglia.

Breve noterella sulle raccolte di libri in famiglia: una crisi coniugale tra Alberto e Giovanna aveva prodotto un effetto curioso e cioè che ognuno di noi tre badava alla propria libreria individualmente; ma succedeva che pur nelle

incertezze sul domani i componenti della famiglia presi singolarmente andavano a acquistare i medesimi libri: così sbucavano ben tre copie di “Cuore di tenebra” e altre tre di “La nube purpurea”. Insomma, le contrapposizioni esplodevano, ma le passioni libresche rimanevano intatte.

4

1954, Milano, giugno, luce primaverile. La città sta rinascendo e il film della vita di Alberto prende a girare velocemente. Quando diventa direttore di *Stile Industria* ha 33 anni; è un giovane esemplare della generazione postbellica; di lui lo si può dire. I suoi editoriali densi, pieni di direttive e di comandamenti aspirano a costruire una pedagogia nazionale del progettista. Certo, riguardo al design i suoi editoriali si rivolgono agli architetti e hanno un valore educativo preciso; ma il messaggio va oltre e prende per mano il pubblico per fargli comprendere cosa significa vivere in una società aperta che ha ripreso a comunicare con il resto del mondo. Su *Stile Industria* ci si chiede: cosa succede oggi in USA, in Giappone, in Svezia, a Londra? E ora che siamo liberi cosa vogliamo fare dopo la parentesi dell'autarchia?

Curiosamente, dato il suo carattere direi scarsamente comunicativo, in versione pubblica A.R. prende l'abitudine di usare il noi; esprime seri dubbi sul gusto degli italiani e critica l'artigianato definendolo superato; mette poi in guardia contro la tendenza a copiare i prodotti industriali di un certo paese. Alberto è un giovane educatore e sostiene da illuminista l'importanza del rapporto tra industria e progettista.

Lo stile di scrittura è asciutto, di uno che parla chiaro, del tutto privo di ammiccamenti al pubblico o peggio alla politica. Un editoriale firmato A.R. è impegnativo, esige qualcosa di speciale, la dedizione totale alla causa del design. E tutto questo sarà anche giusto. Ma allora il design che cosa è? Una frivolezza inventata in tempo di pace per far contenti tutti con tanti prodotti nuovi sul mercato? Siccome l'idea del rigore ci assilla, una prima risposta sarebbe che no, il design è ricerca. Ma poi si riconosce che il design fa parte della nostra civilizzazione, dello scambio e dell'idea, sdegnosamente respinta, del consumo. La società del dopoguerra è tecnologica e questo lo si sapeva; ma non basta, ora esprime tutta la sua complessità, le scelte etiche, le teorie. È venuta improvvisamente a galla una comunità scientifica che crea voci nuove come aggiunge Norbert Wiener:

La tesi che informa questo libro è che la società può essere compresa soltanto attraverso lo studio dei messaggi e dei mezzi di comunicazione relativi ad essi; e che nello sviluppo futuro di questi messaggi e mezzi di comunicazione, i messaggi tra l'uomo e le macchine, tra le macchine e l'uomo e fra macchine e macchine sono destinati a avere una parte sempre più importante. (Wiener, 1953, p. 23)

E verso quali orizzonti si muoverebbe questa società? J. G. Ballard, diventato scrittore a Londra per passione dopo un lungo internamento nella Cina occupata dai giapponesi ci dà la sua versione:

La cappa di depressione del dopoguerra stava cominciando a sollevarsi e la morte di Stalin alleggerì la tensione internazionale [...] Con il Boeing 707 arrivarono i voli in jet economici e la società dei consumi che in America si era stabilmente impiantata cominciò a fare la sua comparsa anche in Gran Bretagna. Il cambiamento era nell'aria e influenzava nel bene e nel male la psicologia della nazione. [...] Persuasori invisibili stavano manipolando la politica e i mercati del consumo. (Ballard, 2009, p. 160)

E di nuovo

La mostra *This is tomorrow* mi convinse che la fantascienza era molto più vicina alla realtà di quanto non lo fosse il romanzo realista convenzionale in auge allora [...]. Io pensavo allora, e lo penso ancora adesso che per molti aspetti la fantascienza sia stata la vera letteratura del 20° secolo e che abbia avuto grande influenza sul cinema, la televisione, la pubblicità, il design dei prodotti di largo consumo. (Ballard, 2009, p. 158)

Scrittori e poeti sembrano molto attrezzati nell'afferrare quella materia che va sotto il nome di spirito del tempo. Nota personale: più o meno ventottenne a spasso per le metropoli indiane osservavo le insegne pubblicitarie (dipinte a mano) di giradischi che vantavano un *Japanese Mechanism*; il prodotto reclamizzato, un ibrido indo-giapponese, svolgeva la sua funzione di apripista tra mondi distanti e ancora impegnati nella guerra fredda. Morale, il famigerato oggetto di consumo è tra i migliori rimedi al nazionalismo.

5 Era una notte dell'ottobre 1959 e Alberto e Giovanna partivano per il Perù. Il viaggio è lungo, Roma, New York, Dallas, Lima. Il bagaglio è ridotto al minimo per lasciare spazio a souvenir peruviani. Si tratta di fare una visita ai lavori del Padiglione Italia che lui ha progettato; ma hanno in mente altro. È un edificio rettangolare realizzato da un'industria italiana e montato nei lembi periferici e sabbiosi di Lima. Appena atterrati, i fotografi appostati sulla pista li ritraggono mentre scendono dalla scala del quadrimotore turbo elica TWA. Quel giorno a Lima c'è vento e i due si presentano alla stampa locale molto provati dal viaggio e un po' spettinati dalle folate di vento che arrivano dal Pacifico. Ma tutto va liscio, il cantiere è a buon punto, le maestranze hanno fatto un ottimo lavoro. Per celebrare l'avvenimento alcune madri peruviane

con bimbi a tracolla si presentano al padiglione italiano e chiedono di essere incluse nelle foto ricordo. E Alberto, divertito le fotografa. Seguono incontri e cene pubbliche con i notabili del luogo raccontate da Giovanna come prove estreme di resistenza all'arte culinaria peruviana; a quanto sembra così era andata a Alberto che da parmigiano se non altro nelle origini non riusciva a apprezzare gli sbalzi gastronomici sudamericani. Esauriti gli obblighi ufficiali i due si dileguano e si mettono in viaggio per il Machu Picchu. Prendono l'aereo per Cuzco e da lì procedono in taxi fino alla stazione di partenza per la favolosa città Inca. Mentre il trenino sale lentamente tra le gole i due sperimentano le bombole di ossigeno offerte ai turisti non avvezzi alle altezze della città Inca.

L'ossigeno è dispensato da una sola cannuccia che i viaggiatori si scambiano amichevolmente: si fa il pieno di ossigeno inspirando profondamente e si passa la cannuccia al passeggero a fianco. È una gentilezza dei locali verso i viaggiatori europei, considerati come un'etnia particolare forse anche progredita ma delicata nel fisico e nei polmoni.

Sulle Ande in ottobre il tempo è bello, le nuvole filtrano il sole e le ombre sono morbide. Alberto ha con sé una Zeiss Ikon, una versione economica della più nobile e costosa Rolleiflex. Gli è stata consigliata da Jacques Favre, amico svizzero incontrato a Losanna nel 1943; Jacques, architetto pure lui, conosce bene la materia essendo lui stesso un appassionato di fotografia. Alberto carica la Zeiss Ikon con pellicola a colori Kodak e inizia a scattare fotografie di pietre, del cielo, di gradinate e di vegetazione. Poi con una Canon a telemetro scatta delle fotografie in BN di dettagli dei muri nei punti in cui le pietre levigate ad arte quattrocento anni prima combaciano con una precisione millimetrica.

Tra arrampicamenti e discese la visita alla città Inca dura una giornata intera. Al tramonto, spossati dall'altezza che rende faticoso il solo camminare danno un addio alla misteriosa città inerpicata e riprendono il treno per Cuzco con la sensazione di avere realizzato un sogno. Si sono portati un libro di Max Frisch (1959) che racconta di un ingegnere svizzero giramondo di nome Faber; allo scalo di Dallas il tipo fa di tutto per perdere la coincidenza che lo deve portare in Sud America. Ma una hostess lo recupera all'ultimo momento in un recesso dell'aeroporto; sembra tormentato da uno strano desiderio di ritirarsi dagli eventi che lui stesso ha inseguito. Ma non sa cosa lo aspetta. In seguito Faber attingerà a diverse esperienze, alcune rilassanti, altre sconvolgenti che lo ricongiungeranno alla sua vita precedente. Per una settimana Alberto e Giovanna si palleggiano il libro senza chiedersi come mai la vita di Homo Faber li coinvolga a tal punto; si sentono chiamati in causa da qualcosa? Ma questa curiosità del figlio non verrà esaudita.

Anche oggi i milanesi interrompono i lunghi e noiosi inverni con inviti, cene, incontri vari che mettono insieme professioni, amicizie, interessi e attrazione per qualcuno o per qualcuna che si vuole avvicinare o sedurre. Figuriamoci 60 anni fa quando la nebbia saliva dalla pianura padana e rendeva Milano un po' troppo ovattata e silenziosa. Per chi vive a Venezia la nebbia può avere anche una sua bellezza; ma la nebbia a Milano dà fastidio, la fa sembrare ancora più piccola di quello che è, assediata da risaie, da piantagioni e fiumi tutta roba che non va d'accordo con una vita artificiale fatta di tecnologia, industria, pubblicità, case editrici e di soldi. A proposito, che Milano assomigli alla Orano di Albert Camus? Beninteso solo per taluni stili di vita; ma nel rileggere "La Peste" un paio di anni fa certe descrizioni della Orano euforica, incosciente del pericolo e seduta pervicacemente al ristorante a chiacchierare di affari mi riuscivano stranamente famigliari.

Nebbia o no le serate e i ricevimenti in casa Rosselli avevano una certa cadenza, più o meno mensile. Gli invitati erano una decina, non di più. Arrivavano a piccoli gruppi, alcuni in coppia, altri da soli con aria frettolosa, come se dicessero sono qui di passaggio, sto solo un attimo per un saluto e un bicchiere. Come capita anche oggi con la differenza che ora l'invitato alla fine rimane fino a notte fonda intrattenendo anche i più snob.

Seppure avessi una decina di anni e la mia taglia fosse già attorno al metro e venti, come statura l'intellettuale argentino Tomás Maldonado mi sembrava un fuori misura; e quando mi toccava di stringergli la mano per incontrare il suo sguardo dovevo torcere il collo in alto come per guardare il soffitto. Intimidito, passavo quindi a conversare con Bob Noorda, il quale era discorsivo anche verso i ragazzini come me e era capace di conquistarti con il suo sorriso gentile: come stai, come vanno le cose; sai che mio figlio... eccetera. Non a caso Bob proveniva dall'amabile Olanda. Ettore Sottsass, chiamato amichevolmente Ettore, era scherzoso e sottile nelle sue manifestazioni verbali ma preferiva lasciare il campo a Fernanda Pivano che con la sua voce squillante era capace di stenderti con una frase al veleno ma pronunciata con sorriso delizioso. Di Ernesto Rogers che sporadicamente si faceva vedere avevo saputo che una sera appena arrivato si era accomodato sul divano per conversare con Alberto; ma il cuscino del divano nascondeva il gatto di casa che si era appisolato. Il peso di Rogers l'aveva svegliato di soprassalto facendolo miagolare furiosamente tanto è che il Maestro si era alzato di scatto sconvolto e quella sera aveva anticipato il suo commiato.

Preferibilmente d'estate la casa di famiglia chiudeva per lavori in corso e veniva, diciamo, ritoccata; a colpi di mazza i muratori si scatenavano qua e là su muri, stipiti e porte; e il volto della casa cambiava secondo le direttive di Alberto.

Finestre interne ottenute bucando i muri portanti, pareti in legno, scale che portavano a soppalchi abitabili. Una casa del '900 trasformata in un teatro di posa per la fotografia. Mobili, pochi. Libri infilati in ogni spazio libero. Un certo anno, da un giorno all'altro, il colpo di scena: in sala era apparsa una corteccia di grandi dimensioni con incavi grandi e piccoli ben piantata in un vaso di terracotta. La corteccia ritorta e incurvata si era trasformata in una sorta di scultura vivente con rivoletti d'acqua che scendevano verso il terriccio. E Alberto vi sistemava piccole piante, muschi engadinesi con cura certissima. E improvvisamente tutti avevamo dato il benvenuto alla nuova filosofia ecologica e ci prodigavamo per il benessere della nuova presenza, una sorta di presepio vegetale vivente.

7

Tutto sommato amici e invitati erano dei sismografi: chi era un letterato proponeva una lettura distaccata, chi faceva l'architetto si faceva irretire dalle passioni politiche. E grazie alle cene il '68 si era fatto sentire in anticipo. La coppia Pivano-Sottsass volava alto e raccontava di viaggi avventurosi a bordo di una jeep che in Tibet si bloccava per mancanza di aria nel carburatore. Si sapeva che i due esploratori-poeti avevano intercettato i movimenti tellurici in anticipo nella lontana California del '60. Il clima milanese, da sempre un misto di cultura e di solide professionalità aveva subito una scossa potente e aggiornava velocemente la sua filosofia di vita. Parigi, Londra, Los Angeles erano entrate nella discussione e Milano dava il suo contributo al cambiamento: "Le Alpi, che una volta erano la strada a senso unico di cui la civiltà si serviva per spingersi al Nord sono ormai una superstrada con doppia direzione di marcia, su cui corrono gli ismi letterari di ogni genere" annotava Brodskij (1987, p. 43) a commento di Eugenio Montale.

Ma anche tra amici non mancavano discussioni e polemiche che si trasformavano in rimproveri più o meno espliciti. Le vite precedenti finivano sotto la lente di ingrandimento e i toni alti delle voci arrivavano fino alla cucina dove io cenavo solitario a base di porzioni di cibo in eccedenza. A quell'età non ero ancora abituato al tipo di confronto politico tipicamente italiano in cui invece di comprendere insieme un nuovo orizzonte si passa tranquillamente alla recriminazione accusandosi a vicenda di non si sa bene cosa. Il fattore umano conta come scrive Gadda (1993, p. 83): "La cultura italiana è fatta di toc-toc d'impulsi, di batticuore, della retorica delle buone intenzioni. Manca un sottofondo logico e riflessivo". Erano le volte in cui si faceva vedere Giancarlo De Carlo, il più radicale di tutti, abituato a parlare di politica come qualcosa che doveva coincidere con delle scelte professionali e personali. E Alberto? Preso alla sprovvista dall'avanzare del nuovo sembrava sconcertato sebbene ben informato e ancorato a solide letture; partecipava sì alle

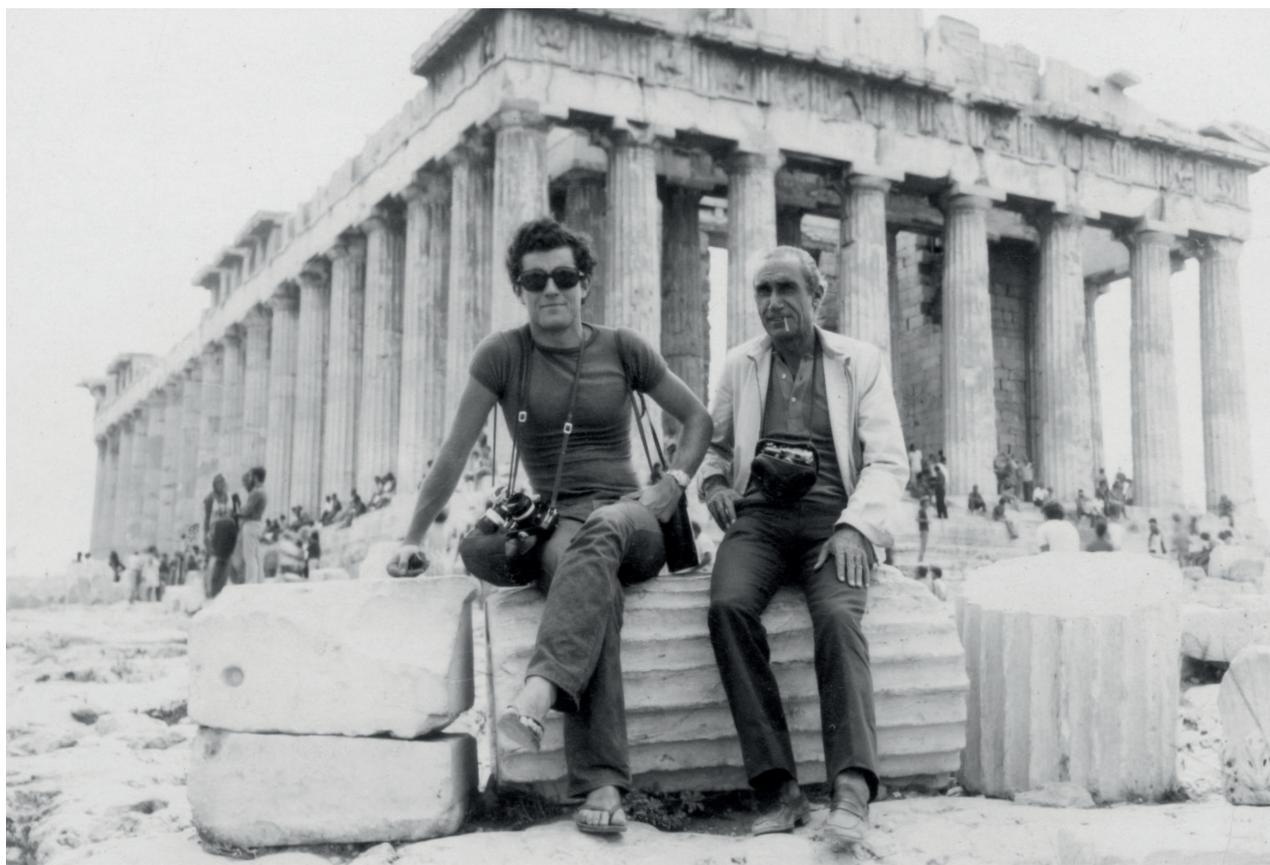
discussioni ma era scettico verso un tipo di teorizzazione politica che aveva il sapore della teoria importata dall'estero; e che proprio perché fresca di importazione scatenava immediatamente reazioni e contraccolpi emotivo-politici impensabili. Eppure mentre la politica innescava la miccia la società civile non ci cascava e riusciva a tradurre il discorso in progetti, oggetti, libri, architetture e fotografie. In fondo tutto sta in due semplici parole, una congiunzione e un verbo: mentre e tradurre. Mentre la politica proponeva orizzonti incerti o convulsioni la progettualità e la creatività si espandevano in ogni direzione. C'è la rivoluzione in vista? Bene, il tutto si può tradurre in più ricerca e sperimentazione, più immaginazione, più gioco. E la corazzata del design procedeva sulla sua strada con tono indifferente e giocoso. Come dire... *vogliamo fare che ora...* il design non è più così rigidamente educativo verso il pubblico ma più fluido e capace di ascoltare tutto ciò che proviene dal mondo? Non importa cosa, ma non vogliamo più essere i guardiani di una ortodossia del design. L'afrodisiaco della politica - oltretutto di bassa qualità - aveva funzionato per un po'; ma poi malgrado gli sforzi dissennati la saldatura con la cultura non si era verificata. Gli eventi avevano modificato le vite delle persone e queste, in risposta, rilanciavano.

8

Nel lungo e caotico passaggio dai '60 ai '70 tra le pieghe della vita di Alberto si infilano i viaggi esotici; e alcuni verso mete socialiste per vedere con i propri occhi a cosa poteva assomigliare un progetto di società alternativo. Come dire è meglio viaggiare che riempirsi la casa di libretti Nuovo Politecnico tutti rigorosamente militanti. Ritenendomi ormai maturo aveva preso a portarmi con sé. Così, dopo una lunga e complicatissima triangolazione aerea Milano-Praga-Gander-L'Avana, si era arrivati nella patria del socialismo tropicale, Cuba. Era l'inverno 1973 e era l'alba. Ci accompagnavano l'inseparabile Roberto Sambonet e alcuni cari amici della casa editrice Einaudi. Esaurita l'agenda di incontri con artisti, grafici, architetti cubani ci si imbarcava allegramente su pullman che percorrevano autostrade rimaste vuote fin dai tempi della rivoluzione eccetto qualche contadino che casualmente le percorreva a dorso di un mulo e in contromano. Una mattina, all'uscita di un Museo/Archivio/Centro culturale dell'Avana blocco Alberto e Roberto, li faccio sedere e li fotografo: Alberto sorride chiedendosi se il figlio seguirà la sua strada visto che in un precedente viaggio post maturità a Atene gli avevo detto più o meno di sì; mi aveva portato, guarda caso, al Partenone. Roberto mi guarda in attesa dello scatto fumandosi un Toscano. È serio, cosa rara. A guardarli non sembrano delusi della visita appena avvenuta. La fine dell'innamoramento occidentale per il socialismo in tutte le salse sarebbe arrivato un po' di anni dopo grazie al capolavoro di Milan Kunde-

ra (1985). indicato su Wikipedia come lo scrittore che con il suo libro ha segnato l'inizio del riflusso. Come al solito gli scrittori anticipano i saggisti tutti impegnati a sognare mondi alternativi e rovesciati, regolati da un capo supremo. Ma nella sua felicità Cuba sembrava aver afferrato qualcosa che altrove non era presente; o forse il fattore umano vinceva su una realtà quotidiana che oscillava tra il rigorismo ideologico e l'erotismo. Ma intanto tra uno sguardo e l'altro, tra un campo di canna da zucchero e un teatro del popolo tra padre e figlio iniziavano dei test sulle nostre eventuali affinità: Paolo, che ne dici del grafico che abbiamo appena incontrato? E le architetture di Roberto Gottardi a L'Avana - edifici bassi a pianta curva, in mattoni, espressione forte e originale in un panorama cubano un po' dimesso - ti dicono qualcosa? E io, sì, sì papà, Gottardi è un bravissimo architetto... ma oggi vado a fotografare i cubani che ascoltano Fidel nella piazza della rivoluzione. In realtà da giovane senza dei solidi imperativi avevo fotografato una Studebaker arrugginita abbandonata dietro una recinzione in metallo e due tipi ben vestiti con cappello texano che ascoltavano distrattamente Fidel da almeno quattro ore, ma all'ombra.

Fig. 1 — Paolo e Alberto Rosselli, Atene, 1972.



Credo sia stato un brillante psicologo canadese a affermare che un padre è un eroe, sempre e in ogni caso; ma che per natura (o diritto) è reticente e non si lascia espugnare con facilità. Ci sarebbero altri modi per comprenderlo, per esempio unire un'identità, la sua, a delle mappe geografiche con date e luoghi precisi; e il gioco sarebbe fatto. Ma poi succede che i concetti si mischiano alla storia e che nel tempo il quadro si complica. E quindi? A proposito di voce, se negli anni '50 Alberto usa il *noi* una decina di anni dopo inizia a usare *l'io*. Ha smesso di fare l'educatore e la sua voce cambia. Nella sua libreria è apparso Jung. In casa è planato anche un libretto dalla copertina verde, "S/Z", di Roland Barthes: mi sforzo di leggerlo ma è incomprensibile; gli chiedo cosa significa e Alberto allarga le braccia pronunciando le parole... relativismo... travisamento... però leggilo. Gira per casa un libro di Jiří Kolář (1976), "Collages", che sembra interessargli parecchio sia per la non collocazione politica di questo artista-poeta praghese espatriato a Parigi dopo uno *stage* lampo nel partito comunista cecoslovacco, sia per una sua opera intitolata "Cattedrale sognante", un'immagine spiegazzata, accartocciata e zigzagante verso l'alto come sospesa in un vetro spezzato. Mistero invece su chi, Giovanna o Alberto, nel 1969 compra una stampa di Superstudio dal titolo "Saluti dal deserto del Colorado", un muro quadrettato che si perde in un orizzonte da preistoria dovuto al genio di Cristiano Toraldo di Francia. Fatto sta che da quasi 60 anni l'opera rimane in cortese esposizione spostandosi da una stanza all'altra. Nel grande studio di via Dezza 49 la scrivania di Alberto Rosselli sta a 5 metri da quella di Gio Ponti suocero e socio esuberante con il quale va d'accordo nel senso che i due sono talmente diversi che dividersi su qualcosa è impensabile. Quando le visioni sono agli antipodi la convivenza è assicurata. Ogni tanto uno dei due passa tra i tavoli dello studio di via Dezza e dà un'occhiata al progetto dell'altro. Ma non fa commenti né dà consigli. Antonio Fornaroli, l'ingegnere dello studio PFR, osserva deliziato la scena dei due che si avvicinano e garbatamente si respingono. In alcune fotografie d'archivio li si vede passeggiare educatamente e senza scarpe per le moschee pakistane. Stanno realizzando a Islamabad due progetti profondamente diversi,¹ uno molto studiato nelle planimetrie, nei pieni e nei vuoti, l'altro immediatamente riconoscibile già nei dettagli. Superfluo dire chi ha progettato che cosa stando che i due autori sono nati sotto pianeti diversi e hanno elaborato linguaggi antitetici. Scontate pure le diversità di età e di gusti, AR fuma la pipa, GP le sigarette; AR indossa giacche sportive, GP con collo alla coreana. Ma entrambi hanno vissuto la guerra, Gio Ponti addirittura due, un dettaglio non secondario. Sul finire degli anni '60 nonostante la bolla della politica non molli la sua presa schizofrenica sulla comunità italiana, Alberto reinveste nella sua attività e apre un secondo studio dedicato al design e alla ricerca dove lavorano due

giapponesi Isao Hosoe, Abe Kozo e un italiano, Damiano Alberti. C'è aria di novità: gli spazi sono occupati da piccoli laboratori da cui escono dei modelli che sono delle vere e proprie anticipazioni: il pullman Meteor, la Cabina Fiat, i mobili per uffici Facomet. Un giorno mi mostra una fotografia della Nakagin Capsule Tower per vedere la reazione di uno che sta leggendo "L'architettura della città" di Aldo Rossi (1973); considerando il fatto che in Facoltà a Milano è pericoloso solo pronunciare il nome di Alvar Aalto o Frank Lloyd Wright e che Le Corbusier è soffocato con argomenti pretestuosi, comincio a pensare che gli studi mi stiano portando su una strada equivoca, quella del trastullarsi con la storia. Il postmoderno sta arrivando.

Un gesto curioso arriva però dalla Saab 96 verde oliva che Alberto guida, un pezzo di design indefinibile nato già retrò, una specie di carrozzeria anni '40 ritoccata negli anni '60 che dà l'idea di una aerodinamica malriuscita. L'anti design è arrivato sotto forma di un pesce senza pinne; ma è ovvio, la prosperità e la libertà portano con sé l'idea di accettare anche il brutto, il dissonante nella propria esistenza. Alberto sta giocando. Inoltre da un po' di tempo indossa una giacca verde scuro in pelle scamosciata che gli invidia molto; è un indumento che potrebbe arrivare dall'Austria, elegante e sportivo. Il verde nelle sue varie sfumature sembra essere il suo colore preferito.

10

Alberto progetta. Avendo aderito all'idea che è l'esercizio della tecnologia (*esercizio del* è cosa diversa dall'*adattarsi a*) a fare da perno all'esistenza e che oltretutto la può migliorare, Alberto va alla ricerca di un punto di incontro con la vita futura dell'essere umano nelle sue declinazioni di spazio e stile di vita. Ma non era previsto che arrivasse a visioni prossime alla fantascienza. Silenziosamente i mobili di Saporiti cominciano a apparire nei film di 007 o nei serial di "Space: 1999". Il cinema si è accorto che queste sagome visivamente molto semplici fanno al caso e le fa immediatamente sue. L'esercizio della tecnologia e l'uso della materia plastica hanno un esito a volte iconico, altre volte spingono il progetto in un territorio sconosciuto e stimolante in bilico tra idea e non idea. Questi oggetti sembrano idee-prototipi firmati da un autore che tra il manifestare la sua paternità e celarla preferisce la seconda soluzione sapendo che questa scelta ne aumenterà il valore. Disegna i bagni stampati in vetroresina ICS e li inserisce nelle case popolari a Limbiate, un esempio di architettura sociale elegante e ricca di soluzioni planimetriche e urbanistiche nuove - in seguito puntigliosamente sconciata dall'amministrazione locale. Sulle prime l'abitante si mostra un po' perplesso del bagno bianchissimo, luccicante e senza uno spigolo; ma la novità che proviene dal mondo dell'industria gli piace e non lo fa sentire una cavia; in un certo modo ne è quasi fiero.

È in anticipo sui tempi e prefigura una società che ancora non c'è ma che intravede e accarezza. La *Casa Mobile* per il MoMA è dedicata a una vita diversa di coppie che collaborano, viaggiano e si amano in mezzo alla natura. La casa può essere portata ovunque anche nella steppa: è autosufficiente. Più o meno questa è la famiglia del futuro, libertà, individualismo, sesso all'aria aperta, viaggi e poche cose da portarsi appresso. Nonostante il successo dei suoi progetti Alberto non cade nel tranello del presentarsi come pensatore o artista: mantiene la sua metafisica originaria nel pubblico e nel privato.

Alberto scrive. Introducendo un prezioso libretto dal titolo *Lo spazio aperto* (Rosselli, 1974) Alberto adotta una retorica inaspettata cioè quella dell'assenza di metafore. Se la creatività consiste nel comunicare un tempo futuro e immaginare delle circostanze di vita diverse e futuribili che si tratti di una casa, un interno arredato, di una poltrona, il tratto di Alberto sembra quello dell'understatement e della creatività laconica; un vero paradosso. Anche davanti al progetto della *Struttura a Piani Mobili* il lettore si aspetterebbe di essere pilotato verso un orizzonte nuovo e sconosciuto; ma la cosa non succede. Eppure questo progetto e altri mediamente futuristici è notevole e richiama l'architettura orientale e l'idea della pagoda giapponese rivisitata in senso tecnologico. La laconicità è una gentile concessione al linguaggio impersonale e sciatto allora dominante? In un momento in cui le moltitudini protestavano selvaggiamente su tutto e l'io era caduto in disuso o era da abolire, viene da dire di sì. In ogni caso la sua è una voce cauta come se il progetto di design o di architettura dovesse non manifestare la sua novità.

E gli antefatti all'Alberto Rosselli laconico ci sarebbero anche: in un articolo sul *The Times* del 31 dicembre 1959 lo si definisce come persona dalle maniere gentili, *gentle manner*. Ecco un possibile ritratto di Alberto Rosselli personaggio pubblico: gentile e affabile ma tendente all'understatement; acuto, intelligente ma distaccato; ironico ma di rado partecipe; introverso e tuttavia accompagnato da collaboratori pieni di ammirazione. Chissà, forse le origini di questa laconicità, che fa il paio con una loquacità misurata andrebbe ricercata nei suoi progenitori nei territori incerti tra Pisa e Parma.

Ma poi sono io il primo a non credere a nostalgie di lande dove le genealogie prenderebbero le mosse; di spazio per questi legami romantici con un altrove idealizzato ce n'è poco.

11

Come non c'è spazio per slogan che durino più di una stagione; se uno si diffonde è quasi certo che il giorno dopo qualcuno ne inventerà uno contrario. E qui bisogna citare di nuovo il matematico Norbert Wiener "La società può essere compresa soltanto attraverso lo studio dei messaggi" (1953, p. 23). Passando al setaccio la semantica nel va e vieni dei messaggi culturali e politici si

potrebbe registrare la regolarità delle affermazioni e delle contro-affermazioni. Una nota scherzosa: ai tempi (duri) dell'università circolava una frase-slogan del tipo *una casa è una casa*, non esattamente un incentivo alla ricerca e all'invenzione; ma non ricordo chi l'avesse inventata, è passato troppo tempo e poi ho pensato che era meglio cancellarla. Modestamente avrei proposto di completare la frase con un... *comunque si vedrà in che modo andare avanti*. Ma la frase rimaneva, era diventata un mantra; come punizione auto imposta che sigla gli anni '70 citarla può bastare, data la sua brevità.

Non volendone sapere di espiazioni Alberto Rosselli trovava che l'architettura deve essere liberata dal discorso che la normalizza e la intossica. Che si tratti di case IACP, del *Corriere della Sera*, delle case di via Domodossola o di ville il suo linguaggio è chiaro e riconoscibile. In una villa sul lago Maggiore a Solcio di Lesa, abitata dalla scrittrice Helena Janeczek, Alberto fa un montaggio di due configurazioni-telai differenti, uno spigoloso verso strada, l'altro, verso l'acqua, a gradoni. Sulle prime non si comprende come avviene la connessione tra le due strutture-immagini, poi si accetta l'idea di una casa che è deliziosamente bifronte. A Islamabad, mentre si avventura nelle radure intorno al suo progetto scatta una fotografia dei Segretariati con una Canon a telemetro comprata in Giappone (cui seguirà una Nikon F nera poi dimenticata in un taxi parigino) e non si accorge che la sua ombra è nell'inquadratura. Due anni fa, in tutta fretta, mentre il virus lasciava il suo domicilio cinese per diffondersi sul pianeta, sono volato in Pakistan per vedere la città da dove provenivano le sue cartoline coloratissime con brevi messaggi affettuosi. La città era irriconoscibile, ma il lavoro di Alberto era lì, integro, nella sua razionalità attenta alla natura, alle colline, concetti per lui non separabili dall'architettura come indicava nella relazione² sui Segretariati. E a osservarli, i cittadini pakistani anche loro alle prese con i timbri e scartoffie, vi si muovevano con naturalezza; e a fatiche burocratiche concluse, prendevano i grandi spazi aperti come un invito a distendersi sul prato.

Finestra, una parola bellissima. In un giorno qualsiasi - non importa se il tempo è bello o nuvoloso - si entra in una casa progettata da Alberto Rosselli. Mettiamo che sia degli anni '50 o successiva. Questa casa può essere sul lago, in campagna, in montagna, in città. Da fuori si vede subito che ha una forma contemporanea anche se a prima vista è un po' complessa da cogliere; e tutto questo va bene. Ma dentro? Ora, si sa che il visitatore conta parecchio in quanto ha occhi e cervello e legge lo spazio. Cosa vede? Non so, direi che vede i colori, lo spazio, i muri, il pavimento, le proporzioni e le finestre. Appunto le finestre: se il visitatore ha pazienza e osserva lo spazio con attenzione nota che le finestre si sono moltiplicate e che da dentro la casa si rivede l'interno in tante scene; le finestre inquadrano fuori ma anche il dentro.

La casa non è solo uno spazio organizzato ma contiene dei palchi da cui si percepisce lo svolgimento della vita quotidiana.

Alle 6.00 del mattino qualcuno si gira tra le coperte e guarda cosa succede giù, in sala. Chi è sveglio a quest'ora impossibile? Ma sì, giù in sala c'è già movimento, una coppia discute, la figlia mette in ordine; un nipote si aggira e chiedendo attenzioni perché ha fame. Potrebbe starci anche l'amante segreta/o che vuole capire se questa volta è capitata/o nel posto giusto, non si sa mai. Dal letto quasi si vede la cucina o perlomeno si intuisce se qualcuno sta preparando la colazione. E sempre dal letto si intravede se la doccia è già occupata da qualche ospite.

A pensarci il dove scrittori e poeti trovano ispirazione o mettono ordine nel flusso di immagini e parole non è poi un mistero: è quasi sicuramente davanti a una finestra. Ma vale anche per un giovane pittore, uno chef che scrive il menù, per non parlare di una insegnante di Qi Gong. Davanti a una finestra il corpo si rilassa, gli occhi smettono di scrutare lo spazio con circospezione e le molecole sono più felici.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BALLARD, J. G. (2009). *I miracoli della vita*. Feltrinelli Editore.

BRODSKI, I. (1987). *Il canto del pendolo*. Adelphi.

FRISCH, M. (1959). *Homo Faber*. Feltrinelli.

GADDA, C. E. (1993). «Per favore mi lasci nell'ombra». *Interviste, 1950-1972*. Adelphi.

KOLÁŘ, J. (1976). *Collages*. Giulio Einaudi Editore.

KUNDERA, M. (1985). *L'insostenibile leggerezza dell'essere*. Adelphi.

ROSSELLI, A. (1974). *Lo spazio aperto. Ricerca e progettazione tra design e architettura*. Pizzi.

ROSSI, A. (1973). *L'architettura della città*. Marsilio Editore.

WIENER, N. (1953). *Introduzione alla cibernetica*. Paolo Boringhieri.

NOTE

¹ Progetti in Pakistan dello Studio PFR: Gio Ponti, Ministero degli Esteri; Alberto Rosselli, Segretariati. Islamabad 1961-1968.

² Alberto Rosselli, Relazione al progetto sui Segretariati di Islamabad, 1965. Archivio Alberto Rosselli, Milano.



magazine of industrial design

Michele Provinciali, *Stile Industria*,
copertina dell'ultimo numero, 1963
(courtesy of AIAP CDPG).

AIS/DESIGN JOURNAL
STORIA E RICERCHE

Rivista on line, a libero
accesso e peer-reviewed
dell'Associazione Italiana
degli Storici del Design
(AIS/Design)

VOL. 9 / N. 16
AGOSTO 2022

REPERTORIO PER
UNA NOSTRA STORIA
DEL DESIGN

ISSN
2281-7603
